

Le origini dell'AIC. La crisi del calcio e il mestiere del pallone

# L'Associazione Italiana Calciatori e le trasformazioni del calcio

Il 20 settembre scorso, in occasione della decima edizione dei Cantieri di Storia, tenutisi presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, organizzato dalla SISSCO (Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea), è stata presentata la ricerca sull'Associazione Italiana Calciatori del prof. Alberto Molinari. La ricerca ha ripercorso la storia dell'AIC soffermandosi principalmente sugli inizi nel 1968 e sulla creazione di un sindacato, sull'onda dei movimenti di quegli anni, che ha vedeva, per la prima volta, protagonisti diretti gli stessi calciatori. Il valore di quanto riportato nello studio del prof. Molinari, per la completezza delle informazioni, per la ricca documentazione bibliografica e per la puntuale contestualizzazione del periodo storico, merita senza dubbio di essere pubblicato integralmente.

La sera del 10 giugno 1968, allo stadio Olimpico di Roma, l'Italia conquistò la Coppa Europea per Nazioni, battendo in finale la Jugoslavia. Al termine dell'incontro in tutto il Paese una folla festante si riversò per le strade, si formarono cortei di automobili accompagnati dal suono dei clacson e dallo sventolio di bandiere, le piazze si riempirono di persone, in un entusiasmo collettivo senza precedenti nella storia del calcio italiano. La vittoria degli azzurri riavvicinò la Nazionale al suo pubblico e contribuì a ricucire nell'immaginario collettivo la ferita dei Mondiali del 1966 in Inghilterra, quan-



do l'Italia era stata eliminata dalla competizione in seguito alla sconfitta con la Corea del Nord.

In questo frangente passò quasi inosservata la costituzione dell'Associazione Italiana Calciatori, nata sulle ceneri del vecchio sindacato dei giocatori, fondato nel 1945. L'idea, maturata in un gruppo di giocatori che ne avevano discusso a Coverciano durante la preparazione agli europei, prese corpo il 3 luglio 1968 in uno studio notarile milanese. Gianni Rivera, Sandro Mazzola, Giacomo Bulgarelli, Giancarlo De Sisti, Gianni Corelli, Giacomo Losi, Carlo Mupo, Giorgio Sereni e Ernesto Castano firmarono l'atto costitutivo, insieme a Sergio Campana, un giovane avvocato con un passato da mezz'ala nel Vicenza e nel Bologna, nominato presidente dell'Associazione.<sup>1</sup> L'AIC si proponeva di tutelare la professione calcistica dal punto di vista economico e normativo e dichiarava di battersi per il diritto di partecipazione dei giocatori al governo del calcio, introducendo con "un piccolo atto di sovversione" una crepa "in un mondo tenacemente ancorato a valori e mentalità autoritarie".<sup>2</sup>

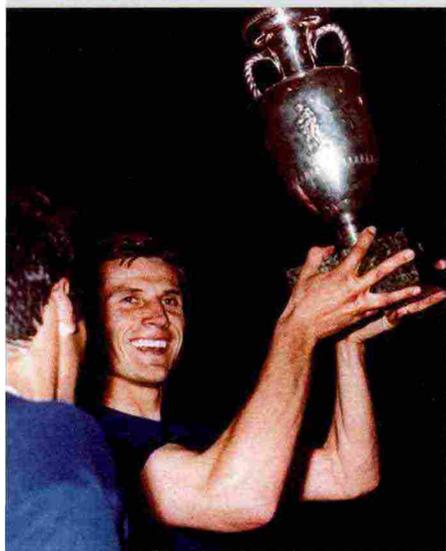
Le prime iniziative dell'Associazione suscitavano reazioni negative nell'opinione pubblica e negli ambienti politico-sportivi. Da un lato l'AIC veniva rappresentata come il sindacato dei "nababbi" che difendeva gli interessi di un gruppo di privilegiati diventati ricchi grazie al pallone. Dall'altro si paventava il rischio di una destabilizzazione dello status quo calcistico, come se anche nel mondo dello sport più popolare stesse penetrando lo spirito sovversivo del '68. Al pari di altri settori dello sport, negli ambienti calcistici era radicata la convinzione che l'universo sportivo costituisse una realtà separata e impermeabile rispetto al contesto politico e sociale. Il calcio si autorappresentava come un mondo neutro e aconfittuale, al riparo dalle contraddizioni e dalle tensioni che attraversavano lo spazio pubblico. Le passioni suscitate dal rito domenicale contribuivano a distogliere lo sguardo dalle trasformazioni e dai problemi che investivano la dimensione calcistica.

Lungo gli anni Sessanta i processi di modernizzazione che avevano modificato in profondità anche le attività legate al tempo libero si erano riverberati sul mondo del pallone. L'interesse per il calcio, alimentato dalla diffusione dei mezzi di informazione, era cre-

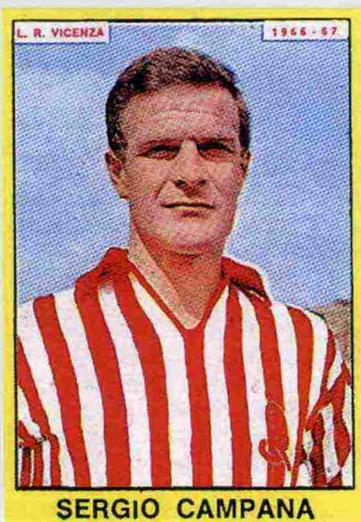
ciale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000), Bologna, Il Mulino, 2000, p. 97.

1 L'atto è conservato presso l'archivio dell'AIC nella sede di Vicenza. Ringrazio Nicola Bosio, responsabile dell'area comunicazione dell'Associazione, che mi ha consentito di consultare la stampa dell'AIC e alcuni documenti dell'archivio vicentino.

2 Antonio Papa, Guido Panico, Storia so-



# ori 968-1981)



sciuto e gli stadi si riempivano sempre più di appassionati: gli spettatori di Serie A e B nel giro di dieci anni – dal 1960 al 1970 – erano cresciuti del 29%. Il fenomeno non si limitava alla massima serie: anche intorno ai campi dei centri minori la passione per il pallone, resa più solida dalla conquista di un decoroso benessere in molta parte della provincia italiana, ebbe una crescita senza precedenti. Tra il 1962 e il 1970 i sessanta impianti della Serie C accolsero un milione e mezzo di spettatori in più, corrispondente a un incremento dell'83%.<sup>3</sup>

Grazie al boom economico il calcio aveva aumentato le sue entrate – tra il 1961 e il 1971 gli incassi della Serie A passarono da 5,41 miliardi a 12,9 miliardi –<sup>4</sup> ma i club spendevano più di quanto incassavano. Ciò era dovuto in parte “alla crescita dei compensi ai calciatori e al calciomercato, in altra

3 Papa, Panico, Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000), cit., p. 85.  
 4 Nicola De Ianni, Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere, Soveria Mannelli, Rubettino, 2015, p. 22.

non minor parte alle numerose e fantasiose uscite di danaro dalle società che costituivano, per i dirigenti, guadagni sotterranei”.<sup>5</sup>

Le cifre iperboliche investite per l'ingaggio dei campioni consentivano di mantenere alta la passione dei tifosi e alimentavano la notorietà dei proprietari dei club che puntavano su un ritorno in termini di prestigio, visibilità, influenza e relazioni in ambito economico e politico. La competizione spingeva le società a gestire il calcio facendo un uso disinvolto del denaro e aprendo voragini nei bilanci.<sup>6</sup>

Per fare fronte alla pessima gestione dei club, nel 1966 le associazioni calcistiche furono trasformate in società per azioni. Il provvedimento, voluto dalla Federazione Italiana Gioco Calcio, intendeva contribuire al risanamento delle posizioni debitorie dei club, facendo convivere le finalità sportive con l'esigenza di un'ordinata gestione economica. La trasformazione in Spa rendeva infatti applicabili alle società una serie di disposizioni legislative in materia di formazione e pubblicità del bilancio che avrebbero dovuto assicurare un'amministrazione più oculata e trasparente, nonché la possibilità di controllo da parte delle autorità sportive competenti. Il Ministero del Turismo e dello Spettacolo aveva inoltre legato il passaggio a società per azioni all'erogazione di un mutuo ad interesse agevolato a favore dei club, finalizzato al loro risanamento.<sup>7</sup>

Dopo il varo del provvedimento la situa-

5 Ivi, p. 48.

6 Si veda l'inchiesta condotta da Mario Salvatorelli, responsabile delle pagine economiche de “La Stampa”: Nella giostra dei miliardi del calcio alle società restano solo debiti, “La Stampa”, 6 gennaio 1971; Calcio professionistico deficit di 34 miliardi, “La Stampa”, 4 dicembre 1971.

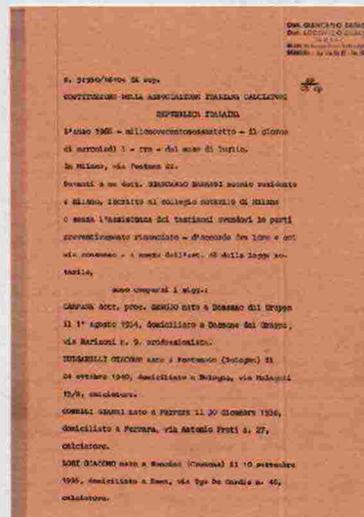
7 De Ianni, Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere, cit., p. 203.

zione non era però cambiata. La gestione delle società continuava a seguire il tradizionale “modello mecenatistico”, che vedeva “il club sportivo acquisito da un ricco proprietario pronto a pompare denaro in acquisizione di calciatori come se non vi fosse limite alle possibilità di spesa”.<sup>8</sup> Secondo un'inchiesta sulla crisi del calcio condotta da Mario Salvatorelli, responsabile delle pagine economiche de “La Stampa”, nel 1969 il passivo dello stato patrimoniale delle società di Serie A ammontava a 14 miliardi; il Presidente della Lega calcio Stacchi ammetteva che nel complesso i club professionistici accusavano un totale di circa 22 miliardi di debiti, un dato destinato a salire nel 1971 a 34 miliardi.<sup>9</sup>

Nel 1968 la Lega lanciava l'ennesimo grido di allarme sulla crisi del calcio

8 Pippo Russo, Soldi e pallone. Come è cambiato il calciomercato, Milano, Meltemi, 2018, p.120.

9 Mario Salvatorelli, Nella giostra dei miliardi del calcio alle società restano solo debiti, “La Stampa”, 6 gennaio 1971; Calcio professionistico deficit di 34 miliardi, “La Stampa”, 4 dicembre 1971.





italiano, chiedendo un nuovo aiuto dello Stato con l'introduzione di sgravi fiscali e facendo pressioni sul CONI affinché fosse aumentata la quota del Totocalcio destinata al settore calcistico. Come notava una delle principali firme del giornalismo sportivo italiano, i dirigenti del football italiano cercavano **"disperatamente in qualunque modo altro denaro"** senza riconoscere le proprie responsabilità.<sup>10</sup>

Con la loro acquiescenza, i calciatori contribuivano a perpetuare un sistema che garantiva lautissimi guadagni alle "stelle" del pallone ma si fondava su un rapporto di completa subordinazione dell'atleta rispetto alle società di appartenenza. A fronte di un'élite che raggiungeva fama e ricchezza, per la maggior parte dei giocatori la carriera era un'avventura breve ed incerta, avara di soddisfazioni economiche, priva di garanzie e tutele giuridiche, condizionata dalle difficoltà di ricollocazione nel mondo del lavoro dopo la conclusione della traiettoria agonistica.

10 Gino Palumbo, Mancano le idee, "Corriere della sera", 31 marzo 1968.

I calciatori erano legati da un vincolo di proprietà "a vita" ai club che ne disponevano a piacimento nella compravendita e nei trasferimenti del calciomercato. Il giocatore non poteva spostarsi liberamente dal luogo di residenza, la possibilità di esprimere le proprie opinioni era limitata e condizionata dal rischio di essere multato o professionalmente emarginato. Mancavano norme per la tutela della salute e per la previdenza, non erano previsti giorni di riposo.

Chi militava in Serie C, in quanto "semiprofessionista", veniva sottopagato perché il calcio era considerato un secondo lavoro; in realtà gran parte delle squadre imponevano allenamenti e ritiri come quelli dei club delle serie superiori impedendo lo svolgimento di altre attività e configurando di fatto uno status di professionista all'atleta. Le società spesso ritardavano di mesi i pagamenti e potevano avvalersi di una clausola cosiddetta del 40 per cento che condizionava il versamento degli emolumenti alle partite disputate. Ad un giocatore di Serie A che non dispu-

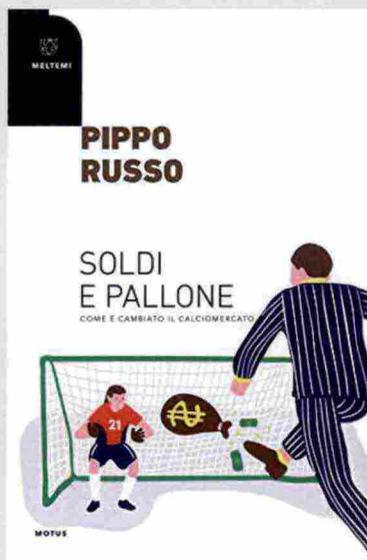
tava almeno 20 partite, o 24 se di Serie B, la società poteva diminuire del 40 per cento gli stipendi pattuiti ad inizio stagione; in pratica, **"fatta eccezione per taluni uomini-chiave, insostituibili salvo casi di forza maggiore, i dirigenti delle società, con opportune istruzioni all'allenatore, provvedevano a far sì che molti giocatori non entrassero nella formazione per più di 19 giornate (o 23 per la serie B)"**.<sup>11</sup>

Le condizioni di lavoro dei calciatori erano pressoché ignorate dalla massa degli appassionati che tendevano ad identificare la figura del giocatore con gli atleti più celebri e pagati. A restituire un'immagine distorta del mondo del calcio contribuiva la grande stampa sportiva, abituata in genere a guardare al football solo in un'ottica tecnica, concentrandosi sulle gesta dei campioni e ignorando i risvolti sociali delle discipline sportive in nome della presunta neutralità e separazione dello sport. D'altronde **"il cronista che navigava nel mondo del calcio [...] aveva contatti [...] coi presidenti di società, con gli allenatori, coi managers; andando più in su, coi dirigenti della Lega, con quelli federali. E quando anche riusciva ad avvicinare i calciatori, o trovava bocche chiuse o addirittura si imbatteva in risposte disarmanti: io non so niente, non mi occupo di politica e di sindacalismo, non saprei cosa dire"**.<sup>12</sup>

Alla fine degli anni Sessanta alcuni giocatori iniziarono a rilasciare interviste nelle quali affrontavano i problemi del loro mestiere. Nel 1967 "l'Unità" condusse un'inchiesta sui "prodotti" dell'industria dello spettacolo calcistico. Titoli, occhiali e sommari degli articoli riassumevano icasticamente le questioni messe in

11 Luigi Cecchini (a cura di), Associazione Italiana Calciatori 1968-1978. Dieci anni di impegno, Vicenza, Tip. Utive, 1978, p. 18.

12 Ivi, pp. 11-12.



luce dall'inchiesta attraverso interviste a calciatori di serie A e ad ex giocatori: I robot del calcio - La tristezza milionaria dei "ragazzi d'oro". Il sistema offre ai suoi "figli" un breve paradiso, pagato a prezzo della loro personalità; Una vita vissuta alla rovescia. Quando gli altri "arrivano" un calciatore finisce - Devono (come i carabinieri) rendere conto di quello che fanno quando sono "fuori servizio"; Li attende presto il "cimitero degli elefanti".<sup>13</sup>

13 L'inchiesta, curata da Kino Marzullo,

Poco dopo Giacomo Losi, uno dei giocatori più noti della Roma, rispondeva così alla domanda su quale dovesse essere il compito di un sindacato dei calciatori:

**"Assicurare un avvenire a tutti. Ne ho visti, durante la mia carriera, di giocatori rovinarsi, restare al verde [...]. Siamo degli sbandati ai margini della società. La gente si diverte, ci paga, ci porta alle stelle. Poi si spen-**

**comparve su "l'Unità" del 13, 20 marzo, 3, 10 aprile, 1 maggio 1967.**

**gono le luci della ribalta e ognuno resta solo, con le proprie miserie. [...] Vogliamo la sicurezza, la tranquillità, come ce l'hanno tutti, come la pretendono tutti".**<sup>14</sup>

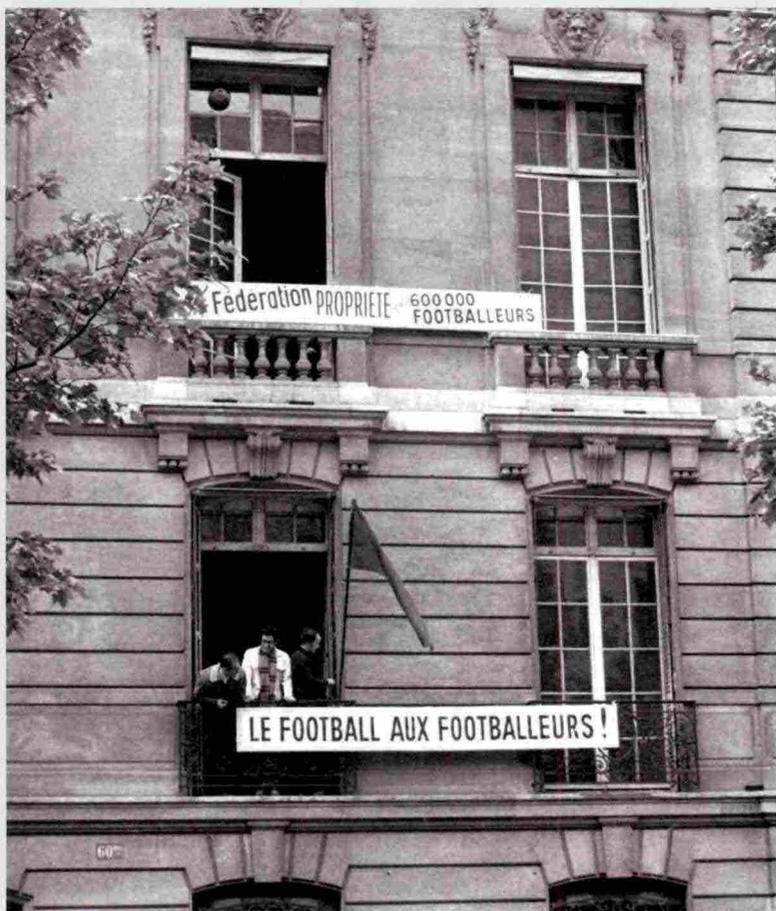
Nelle prese di posizione pubbliche dei giocatori si avvertiva un superamento dell'approccio individuale alla propria condizione lavorativa che rifletteva anche una trasformazione del profilo culturale dello sportivo professionista. I processi di scolarizzazione di massa incidevano su una parte dei giovani che calcavano per mestiere i campi di calcio. In molti casi gli impegni sportivi precludevano la prosecuzione degli studi e l'orizzonte culturale dei giocatori era limitato dalle chiusure e dall'autoreferenzialità dell'ambiente calcistico, ma **"i giocatori di calcio del 1968 avevano studiato più dei loro predecessori"**.<sup>15</sup>

La partecipazione in prima persona e la "presa di parola" rappresentavano elementi di novità che rompevano l'immobilismo e la passività della categoria ed erano in parte riconducibili ad alcune istanze della contestazione giovanile, ma la protesta dei calciatori italiani non assunse il carattere radicalmente politico del '68 del calcio d'oltralpe<sup>16</sup> e si concentrò sulla definizione dello status giuridico del giocatore e sulla relazione che intercorreva tra l'atleta e il suo datore di lavoro. Sullo status del calciatore la giurisprudenza non era concorde. Secondo alcuni orientamenti la prestazione dello sportivo professionista era un'attività autonoma, secondo altri si trattava di

14 Cecchini (a cura di), Associazione Italiana Calciatori 1968-1978. Dieci anni di impegno, cit, p. 9.

15 Papa, Panico, Storia sociale del calcio in Italia. Dai campionati del dopoguerra alla Champions League (1945-2000), cit., p. 97.

16 Cfr. Alfred Wahl, Le mai '68 des footballeurs français, "Vingtième siècle", aprile-maggio 1990, pp. 73-82.





un lavoro subordinato.<sup>17</sup> All'inizio degli anni Sessanta si era pronunciata in questo senso una sentenza della Corte di Cassazione, relativa ad una controversia tra il Milan e un suo tesserato, che aveva riconosciuto alle prestazioni degli atleti professionisti i caratteri della continuità tipici del lavoro subordinato, in quanto essi in cambio della

17 Paolo Dalla Costa, *La disciplina giuridica del lavoro sportivo*, Vicenza, Egida, 1993, pp. 33-41.



retribuzione mettevano a disposizione della società sportiva le proprie energie fisiche e attitudini tecniche.<sup>18</sup> Dieci anni dopo questa impostazione veniva ribadita da una sentenza sulla richiesta di risarcimento danni avanzata dal Torino in seguito al tragico incidente in cui aveva perso la vita Gigi Meroni.<sup>19</sup> Anche sulla base di queste sentenze, l'AIC chiedeva che la posizione del calciatore venisse ricondotta alla figura del lavoratore subordinato con il diritto ad una tutela sindacale. Da questo punto di vista, la costituzione dell'AIC si inseriva nei nuovi processi di sindacalizzazione che, sull'onda delle grandi mobilitazioni del mondo del lavoro, coinvolgevano settori non riconducibili direttamente al dipendente salariato, il tradizionale riferimento dell'organiz-

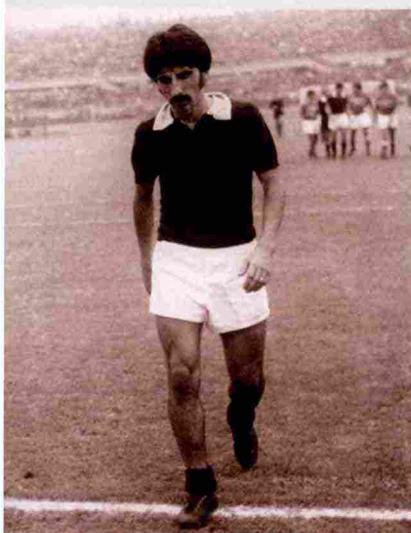
18 Interessante sentenza della Corte di Cassazione sui giocatori di calcio, "La Stampa", 31 ottobre 1961.

19 Meroni, Il Torino sarà risarcito, "Corriere della sera", 30 gennaio 1971. La tesi della società si basava sul concetto di avviamento dell'impresa sportiva costituito anche dall'insieme dei giocatori. Accogliendo la richiesta del Torino, "la Cassazione ricomprende[va] il rapporto di lavoro sportivo nello schema dei rapporti di credito e quindi nell'ambito della subordinazione", Dalla Costa, *La disciplina giuridica del lavoro sportivo*, cit, p. 35.

zazione sindacale. Quella dei calciatori era però una sindacalizzazione che rimaneva autonoma rispetto alle strutture confederali e rifletteva le contraddizioni di una categoria eterogenea. Per alcuni aspetti l'azione dell'AIC si prestava all'accusa di "corporativismo" e di rafforzare oggettivamente le posizioni dell'élite del calcio. Nello stesso tempo l'Associazione sollevava questioni di carattere generale che coinvolgevano tutti i calciatori, compresi quelli delle serie minori, a partire dalla richiesta del riconoscimento della loro dignità umana e professionale a fronte dell'assenza di diritti e dello "sfruttamento" del giocatore come "merce". L'AIC metteva in discussione mentalità e assetti consolidati nelle gerarchie calcistiche ed evidenziava le criticità di un mondo dominato da interessi speculativi e spregiudicate manovre affaristiche. La nascita del sindacato era dunque anche il frutto della crisi strutturale del football italiano e il sintomo dell'insostenibilità di una gestione anacronistica dell'"azienda-calcio", un universo conservatore chiuso a qualsiasi ipotesi di cambiamento. Le critiche dell'Associazione guidata da Campana si concentrarono sulle distorsioni più eclatanti del mondo calcistico e si fermarono sulla soglia di una più radicale denuncia delle logiche politico-economiche dominanti nello sport. L'AIC scelse di muoversi sul terreno della "moralizzazione" del calcio, intrecciando le battaglie per il rinnovamento dei suoi istituti più arcaici con la rivendicazione di diritti per il calciatore, nella speranza che una conduzione illuminata dell'universo del pallone potesse aprire una pagina nuova nella storia del football italiano.

**I diritti del calciatore. Le rivendicazioni dell'Associazione e il dibattito politico-sportivo**

Il nucleo originario dell'AIC era costituito da un gruppo ristretto di giocatori di



primo piano della scena calcistica nazionale che garantivano visibilità all'Associazione. Per dare forza alla propria azione, l'AIC doveva però anzitutto estendere la propria influenza radicandosi tra i calciatori, dimostrare l'efficacia dell'azione sindacale per tutta la categoria, a partire dalle fasce meno tutelate, e ottenere il riconoscimento da parte della Lega calcio e della FIGC. Erano gli obiettivi che il vecchio sindacato non aveva raggiunto, perdendo così di credibilità di fronte ai calciatori. Nell'aprile del 1969 Campana fu per la prima volta invitato come presidente dell'AIC ad una riunione della Commissione Affari Sindacali della Lega Calcio alla quale presentò una piattaforma articolata in diversi punti: eliminazione della clausola del 40 per cento; aumento dei minimi contrattuali; previdenza e assistenza per malattia; garanzia del regolare pagamento degli emolumenti; presenza di una rappresentanza dei calciatori nelle commissioni della Lega.<sup>20</sup> L'Associazione si rivolse anche al

20 Il C. D. dei calciatori ricevuto da Stac-

ministro dello Sport e dello Spettacolo Lorenzo Natali che assicurò di impegnarsi in una mediazione per risolvere i problemi posti dai calciatori.<sup>21</sup> Formulato un ventaglio di richieste, l'AIC mise a fuoco come primo obiettivo l'abolizione della clausola del 40 per cento.

La trattativa si sviluppò secondo un copione destinato a ripetersi negli anni successivi. I vertici del calcio ricorsero a espedienti dilatori per eludere un vero confronto e rinviare l'assunzione di decisioni. Di fronte a questo atteggiamento, l'AIC decise di proclamare lo sciopero dei calciatori.<sup>22</sup> Applicato al mondo del calcio, lo strumento sindacale dello sciopero comportava conseguenze rilevanti per la macchina dello spettacolo sportivo e costi notevoli per i calciatori in termini di popolarità. Bloccare una giornata di campionato significava interrompere uno degli eventi più amati e seguiti dagli italiani, far perdere al CONI l'ingente flusso di risorse che derivava dal Totocalcio, rischiare penalizzazioni per le squadre nelle quali militavano i giocatori che si rifiutavano di scendere in campo. La minaccia dello sciopero fu sufficiente per sbloccare la situazione. Ottenuta l'abolizione della norma del 40 per cento - grazie alla mediazione di Artemio Franchi, presidente della FIGC - lo sciopero venne revocato.<sup>23</sup>

Tra il 1970 e il 1971 l'iniziativa sindacale si concentrò principalmente sulla richiesta di costituire una Commissione paritetica formata da rappresentanti della Lega e dei calciatori. La Lega respinse la proposta, dimostrando di rifiu-

chi, "La Gazzetta dello sport", 2 aprile 1969.  
 21 I calciatori sono andati dal ministro, "Corriere della sera", 1 aprile 1969.  
 22 Franco Mentana, Via la norma del 40% o sciopero l'11 maggio, "La Gazzetta dello sport", 3 maggio 1969.  
 23 Mino Mulinacci, Pieno accordo tra calciatori e Commissione affari sindacali, "La Gazzetta dello sport", 8 maggio 1969.

tare il dialogo e di non tollerare ingerenze di alcun genere. Il Consiglio Direttivo dell'AIC rispose con l'indizione di un nuovo sciopero per il 2 maggio 1971.<sup>24</sup> La polemica si accese e la protesta dei calciatori riuscì per la prima volta a conquistare un ampio spazio sui mezzi di informazione. Da punti di vista e con sfumature diverse, la stampa tendeva a riconoscere la legittimità dell'azione condotta dall'Associazione, oscillando tra una convinta adesione alle ragioni dei calciatori e inviti alla prudenza e al senso di responsabilità dettati dalla preoccupazione per un inasprimento del conflitto che avrebbe minato ulteriormente il traballante "giocattolo" calcistico. Le testate nazionali ospitarono i commenti delle più importanti firme del giornalismo sportivo. Antonio Ghirelli interpretava la presa di coscienza sindacale dei calciatori nel contesto di una richiesta di partecipazione che investiva l'intera società. Nonostante i limiti di un'azione ancora viziata da residui di corporativismo, il giornalista napoletano riconosceva ai giocatori più in vista il merito di essersi fatti carico dei problemi dell'intera categoria e di avere modificato **"sostanzialmente" "la vecchia immagine del calciatore"** basata **"su un misto di puerilismo, di eroismo e di divismo"**.<sup>25</sup>

Alla "ragione sociale" del movimento dei calciatori faceva riferimento Sergio Neri in un'inchiesta pubblicata sulla prima pagina del "Corriere dello sport",<sup>26</sup> mentre "La Stampa" proponeva una "magna charta" del calciatore che ricalcava in gran parte le richieste dell'AIC.<sup>27</sup>

24 Sciopero proclamato per il 2 maggio, "La Stampa", 20 aprile 1971.  
 25 Antonio Ghirelli, La "lezione" dei calciatori, "Corriere della sera", 30 gennaio 1971; La cicala diventa formica, "Corriere della sera", 24 aprile 1971.  
 26 Sergio Neri, Pensaci, presidente!, "Corriere dello sport", 19 gennaio 1971.  
 27 La "magna charta" del calciatore, "La



Gino Palumbo notava che "chi aveva creduto di poter rispondere allo sciopero dei calciatori con una scrollata di spalle, con l'indifferenza o peggio ancora con sarcasmo", "assumendo atteggiamenti di sfida che andavano di moda nel ventennio", era stato seccamente smentito dalla determinazione della "base" dei calciatori. I giocatori avevano però sbagliato ad insistere per lo sciopero e un errore altrettanto grave era stato commesso dalla Lega che non aveva accettato di intavolare una trattativa. Il giornalista del "Corriere della sera" auspicava quindi un dialogo tra le parti per evitare una spaccatura che rischiava di aggravare la crisi del calcio italiano.<sup>28</sup> Giovanni Arpino – lo scrittore che seguiva le vicende sportive per "La Stampa" – registrava gli umori dell'opinione pubblica rispetto alle proteste dei giocatori: "il pubblico è diviso: non sa se sostenerli – come farebbe con i tranvieri, gli avvocati, i postini [...] – oppure sposare la parte più facile della critica, quella che accusa i calciatori come beneficiari della fortuna, immeritevoli di milioni e di rispetto, puri ro-

Stampa", 19 ottobre 1971.

<sup>28</sup> Gino Palumbo, Franchi, Stacchi e Campana si devono incontrare, "Corriere della sera", 27 aprile 1971.

bot obbligati al consumo del circense ad uso collettivo". I calciatori, concludeva Arpino, "non vogliono restare gli uomini da spogliatoio e da domenicali applausi casuali. Il loro futuro dipende da questa diatriba: se prevarrà la ragione, vorrà dire che il calcio, come merita, non è governato e giocato soltanto coi piedi".<sup>29</sup>

Pur con riserve e puntualizzazioni critiche, anche la stampa di sinistra seguiva con attenzione la vicenda e incalzava l'AIC invitandola a collegarsi alle organizzazioni sindacali confederali.<sup>30</sup> Secondo "l'Unità" "Rivera e soci" avevano avviato "un discorso non più procrastinabile" sulle "riforme necessarie per restituire al calciatore la sua dignità di uomo e di professionista sottraendolo a leggi e "tradizioni" che lo consideravano "un "numero" e niente più".<sup>31</sup>

<sup>29</sup> Giovanni Arpino, Gli "abatini alla riscossa", "La Stampa", 22 aprile 1971.

<sup>30</sup> Pirastu: una lotta giusta, "l'Unità", 21 aprile 1971. Si veda anche G. Be., Uomini e non robot, "Avanti!", 21 aprile 1971. All'interno dell'AIC l'impostazione più politica, ma sostanzialmente isolata, era quella sostenuta da Paolo Sollier – calciatore professionista e militante dell'organizzazione della sinistra extraparlamentare Avanguardia Operaia – che proponeva all'AIC di aderire agli scioperi generali indetti da CGIL-CISL-UIL.

<sup>31</sup> f. g., I contratti del calciatore, "l'Unità",

La Federazione Italiana Lavoratori dello Spettacolo, affiliata alla Cgil, solidarizzava con l'AIC e Ignazio Pirastu, responsabile per lo sport del Partito comunista, stigmatizzava gli "immorali" guadagni dei grandi calciatori ma chiedeva alle "grandi organizzazioni sindacali" di "dare il loro aiuto" per rendere più efficace la "giusta" lotta dell'Associazione "in difesa dell'oscura maggioranza di atleti il cui destino [era] quello di trovarsi, in età ancora giovane, privi di qualsiasi assistenza, di una adeguata assicurazione e con ardue difficoltà di reinserimento nella società".<sup>32</sup>

Alla vigilia dello sciopero, l'ennesima mediazione di Franchi e le pressioni del presidente del CONI Onesti, preoccupato per le possibili perdite del Totocalcio, costrinsero la Lega a cedere.<sup>33</sup> Negli anni successivi – tra scioperi pro-

12 agosto 1968.

<sup>32</sup> Pirastu: una lotta giusta, "l'Unità", 21 aprile 1971.

<sup>33</sup> Gianni De Felice, Domani si gioca: revocato lo sciopero, "Corriere della sera", 30 aprile 1971.





clamati e revocati, lunghe trattative, complicati iter normativi – l'AIC riuscì a raggiungere diversi obiettivi: la rivalutazione dei minimi di retribuzione, il diritto al riposo settimanale, la liquidazione a fine carriera, la partecipazione dei giocatori ai diritti sulle immagini, il riconoscimento della qualifica di professionista anche ai giocatori di Serie C impiegati con prestazioni eccedenti i limiti previsti per i "semipro".<sup>34</sup> Particolarmente rilevante fu l'approvazione della legge sull'assistenza e la previdenza per i calciatori di Serie A, B e C. Dopo una serie di incontri al Ministero del lavoro tra Campana, Franco Carraro, in rappresentanza della FIGC, e i consiglieri giuridici della Camera dei deputati, il progetto di legge approdò in parlamento nel 1973. In sede di discussione parlamentare Francesco Mazzola, esponente della Democrazia cristiana e relatore sul disegno di legge, accolse l'impostazione dell'AIC sottolineando l'importanza del provvedimento per la maggior parte dei giocatori che, a differenza degli "assi", non raggiungevano "stipendi e premi tali da consentire loro di potersi autonomamente organizzare un futuro" e dare "a loro stessi ed alle loro fami-

<sup>34</sup> Le nostre conquiste, "Il Calciatore", n. 7, settembre 1974.

**glie un minimo di garanzia economica e di tranquillità".<sup>35</sup>**

Nel frattempo l'AIC si era rafforzata con l'adesione dei calciatori delle serie minori, la definizione di un'articolata struttura organizzativa e la creazione di una rete di relazioni con i sindacati di altri paesi che stavano elaborando una piattaforma comune dei giocatori europei. Nel 1973 iniziò la pubblicazione de "Il Calciatore", l'organo dell'Associazione. Oltre a seguire i problemi sindacali della categoria, attraverso approfondimenti e inchieste, contributi di autorevoli giornalisti – tra gli altri, Oreste Del Buono, Gianni Mura, Bruno Pizzul, Beppe Viola, Gian Paolo Ormezzano – e di esperti in vari settori, il foglio dell'AIC affrontava diversi aspetti del mondo del pallone: dalla crisi finanziaria del calcio alla "mafia" del calciomercato, dalla funzione della medicina sportiva ai risvolti giuridici della professione, dalle nuove forme assunte dal tifo organizzato alle prime esperienze del calcio femminile.

<sup>35</sup> Camera dei deputati. Commissioni in sede legislativa. Tredicesima Commissione. Seduta del 14 marzo 1973, Discussione del disegno di legge sulla previdenza e assistenza ai calciatori, relazione di Francesco Mazzola (Democrazia Cristiana).

veniva documentata dalle cronache dei dibattiti che si svolgevano in occasione delle assemblee generali. Per contrastare l'immagine consueta del calciatore edonista e disimpegnato, la rivista pubblicava stralci di opere letterarie a tema calcistico e organizzava concorsi artistici per gli iscritti.

Nell'ambito dell'Associazione si costituirono Commissioni di studio, formate da giocatori laureati in discipline giuridiche e scientifiche o diplomati Isef, che avanzarono proposte per lo sport nella scuola, per la riforma della legislazione sportiva e la tutela sanitaria dei calciatori.<sup>36</sup>

Il tema della salute si impose all'attenzione dell'opinione pubblica in seguito alla morte sul campo di alcuni giocatori delle serie minori e di Renato Curi, il centrocampista del Perugia deceduto il 30 ottobre 1977 durante una partita con la Juventus. Dopo la morte di Curi, "Il Calciatore" uscì con un titolo a tutta pagina (Di calcio non si deve morire)<sup>37</sup> e denunciò il tentativo di coprire i responsabili, dai vertici societari ai medici sportivi che avevano sottovalutato i problemi cardiaci del giocatore.<sup>38</sup> L'AIC presentò un documento sulla tutela preventiva della salute dei praticanti l'attività calcistica, dal settore giovanile ai professionisti. Le proposte dell'Associazione furono recepite dalla Federcalcio che si impegnò ad introdurle nella normativa per renderle operanti a partire dai campionati 1978-1979.<sup>39</sup> L'impegno dell'AIC aveva portato ad un importante risultato, in sintonia con le conquiste del movimento dei lavoratori per il diritto alla salute.

<sup>36</sup> Perché nascono le Commissioni di studio. I problemi del calcio ce li studiamo da soli, "Il Calciatore", n. 7, settembre 1976.

<sup>37</sup> "Il Calciatore", n. 11-12, novembre-dicembre 1977.

<sup>38</sup> Giorgio Viglino, Sepolto Curi, il caso continua, "La Stampa", 2 novembre 1977.

<sup>39</sup> Cecchini (a cura di), Associazione Italiana Calciatori 1968-1978, cit., p. 152.



**La libertà del giocatore e il calcio-mercato. Dal caso Scala alla Legge 91/81**

Uno dei punti qualificanti della piattaforma dell'AIC era l'abolizione dell'istituto del vincolo e l'introduzione della firma contestuale del giocatore nei contratti di trasferimento. Per porre fine ad un sistema che rendeva il calciatore alienabile come un oggetto, il passaggio da una società all'altra doveva avvenire con il suo assenso.

La richiesta dell'AIC si scontrava con una fortissima resistenza delle società: **"Una società pagava tot milioni un acquisto e poteva assegnargli un valore anche maggiore nello stato patrimoniale, mentre provvedeva con ammortamenti pluriennali a scontarne il costo nel conto economico"**.<sup>40</sup> L'eliminazione del vincolo avrebbe messo in grave difficoltà i club che sarebbero stati costretti a giustificare **"spesa per acquisto ed emolumenti soltanto con i ricavi e questo in un momento storico in cui avevano l'abitudine di impegnare in retribuzioni e spese generali mediamente tra il 10 e il 20% in più di quanto incassavano al botteghino"**.<sup>41</sup>

Il 29 gennaio 1973 un'Assemblea straordinaria dei capitani delle squadre di

40 De Ianni, Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere, cit., p. 226.

41 Ibid.

A, B, C e D, promossa dall'AIC, avanzò la richiesta di una graduale eliminazione del vincolo.<sup>42</sup>

Il presidente del Milan Alberto Buticchi inviò a Campana una lettera dai toni provocatori, emblematica di una mentalità diffusa tra i dirigenti delle società. Di fronte alla **"prospettata abolizione del vincolo"**, Buticchi dichiarava che il Milan aveva deciso di sospendere **"ogni contatto relativo all'acquisto di giovani promesse"** e di ridimensionare l'organico del settore giovanile.<sup>43</sup>

In febbraio Aldo Stacchi si dimise da presidente della Lega. Lo sostituì Franco Carraro, chiamato a superare l'immobilismo della gestione Stacchi, a cercare nuove soluzioni per la disastrosa situazione finanziaria del calcio e a contenere le richieste del sindacato sullo svincolo.<sup>44</sup>

La questione dell'assenso dei calciatori al trasferimento si ripropose nel corso del campionato 1973-'74 quando

42 Raffaello Paloscia, I calciatori hanno deciso: "Entro cinque anni non saremo più schiavi", "Corriere della sera", 30 gennaio 1973.

43 Buticchi: il "vivaio" e l'abolizione del vincolo, "l'Unità", 20 febbraio 1973. La lettera di Buticchi è riprodotta nell'ultima pagina de "Il Calciatore", n. 2, marzo 1973.

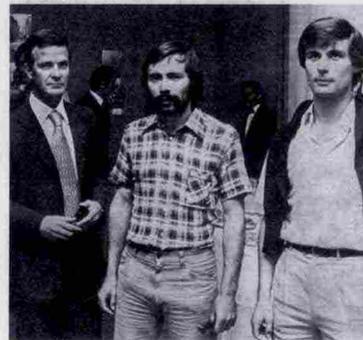
44 Silvano Tauceri, Carraro ha un compito arduo. Alla Lega è tutto da rifare, "Corriere della sera", 28 giugno 1973.

scoppiò il caso di Augusto Scala. Acquistato dal Bologna che lo aveva poi ceduto all'Avellino, Scala rifiutò il trasferimento e il presidente della squadra emiliana Luciano Conti decise di emarginarlo impedendogli di allenarsi con la prima squadra.<sup>45</sup> Il 14 aprile 1974 l'AIC invitò i calciatori a ritardare di dieci minuti l'inizio delle partite di Serie A in segno di protesta contro i dirigenti delle società che trattavano gli atleti come **"un pacco da spedire di qua e di là"**.<sup>46</sup> Tutte le squadre risposero all'appello dell'Associazione.<sup>47</sup>

45 Dal "caso Scala" un esempio e un monito, "Il Calciatore", n. 9, dicembre 1973.

46 Daniele Parolini, Oggi il primo sciopero del calcio italiano, "Corriere della sera", 14 aprile 1974.

47 Campana soddisfatto: "Una data storica", "Corriere della sera", 17 aprile 1974.



Per diversi giorni la stampa diede ampio spazio alla vicenda dimostrando di comprendere le ragioni dei calciatori. Sul "Corriere della sera" il giuslavorista Gino Giugni sosteneva che la decisione del Bologna violava lo statuto dei lavoratori.<sup>48</sup> Riassumendo la vicenda, "l'Unità" non esitava ad usare argomenti che richiamavano il conflitto sindacale tra lavoratori e padronato: "il calcio fino ad oggi è stato retto con sistemi dittatoriali, da grande padronato; ma [...] la ragione è dalla parte dei calciatori: ora che hanno la forza di difendere la propria dignità non possono attendere che i padroni del calcio "concedano" il rispetto".<sup>49</sup>

Tutte le squadre risposero all'appello dell'AIC ritardando l'inizio delle partite. Campana rilasciò una dichiarazione nella quale esprimeva soddisfazione per la serietà e la compattezza dimostrata dalla categoria e ribadiva l'urgenza di rivedere il sistema dei trasferimenti e la qualifica professionale del calciatore.<sup>50</sup> Il giudice sportivo comminò multe alle società le quali si rivalsero sui giocatori decurtando i loro stipendi.

L'istituto del vincolo – abolito in Francia<sup>51</sup> e in Portogallo<sup>52</sup> e parzialmente modificato in Inghilterra<sup>53</sup> – era al cen-

48 Gino Giugni, Secondo lo Statuto dei lavoratori non è ammesso retrocedere un giocatore nelle squadre giovanili, "Corriere della sera", 14 aprile 1974.

49 Dieci minuti...che dicono molto, "l'Unità", 14 aprile 1974.

50 Campana soddisfatto: "Una data storica", "Corriere della sera", 17 aprile 1974. Cfr. anche Dieci minuti di dignità, "Il Calciatore", n. 5, maggio 1974.

51 Cfr. Alfred Wahl, Pierre Lanfranchi, Les footballeurs professionnels des années trente à nos jours, Paris, Hachette, 1995, pp. 179-185.

52 Il vincolo cancellato in Portogallo, "Il Calciatore", n. 1, gennaio 1976.

53 Sulla storia del retain-and-transfer system cfr. David McArdle, One Hundred Years of Servitude: Contractual Conflict in English

tro della discussione anche nel Consiglio Direttivo della FIFPro Fédération Internationale des Association de Footballeurs Professionnels, del quale facevano parte Sergio Campana e Claudio Pasqualin, segretario dell'AIC.<sup>54</sup> Nel gennaio 1976 le organizzazioni dei calciatori europei riunite a Parigi chiesero l'eliminazione del vincolo e "la li-

bera circolazione dei "lavoratori" del football, almeno entro i confini della comunità economica europea, come per tutti gli altri prestatori d'opera".<sup>55</sup>

Questa fondamentale battaglia dell'Associazione si intrecciava con la denuncia delle storture del calciomercato. Durante l'estate l'attenzione dei tifosi e i riflettori della stampa sportiva si concentravano sugli scambi dei giocatori e in particolare sulle cifre esorbitanti pagate dai presidenti per acqui-

Professional Football before Bosman, "Web Journal of Current Legal Issues" in association with Blackstone Press Ltd., 2000.

54 Anche al vertice del calcio mondiale si fa sentire la voce dei calciatori, "Il Calciatore", n. 9, dicembre 1973.

55 Paolo Patruno, La linea intransigente italiana bocciata al Congresso di Parigi, "La Stampa", 14 gennaio 1976.



stare gli "assi" del pallone. Rimaneva invece nell'ombra il sottobosco del calciomercato costituito dai mediatori, una figura vietata dalle disposizioni federali. A loro i presidenti delle società affidavano spesso l'individuazione dei calciatori da comprare e versavano una percentuale che contribuiva a far lievitare i costi dei giocatori e le spese complessive del calcio.<sup>56</sup>

Per abolire la figura del mediatore e contro le storture del calciomercato, l'AIC organizzò numerose iniziative sindacali culminate nella decisione di ritardare l'inizio delle partite in apertura dei campionati di Serie A e B della stagione 1976-'77. Migliaia di volantini firmati dall'Associazione furono distribuiti negli stadi per spiegare le ragioni della protesta.<sup>57</sup>

Intanto la macchina del calcio accumulava nuove perdite raggiungendo un deficit di 50 miliardi, con 10 di interessi passivi.<sup>58</sup>

La crisi economica internazionale che aveva investito anche la società italiana pesava sul bilancio del calcio: **"Come tutti i settori fortemente indebitati e con scarsa redditività, anche il calcio subì la crisi inflazionistica che con il rialzo dei tassi di interesse rese sempre più soffocanti gli oneri finanziari"**.<sup>59</sup>

In una congiuntura economica sfavorevole, risultava stridente il contrasto tra i sacrifici chiesti ai cittadini e gli sproporzionati guadagni delle stelle del calcio, tra le politiche di austerità e la finanza "allegra" dei club.

Mentre Carraro esortava le società a risanare i bilanci, i presidenti continuavano ad acquistare giocatori per cifre

56 Sergio Campana, Un primato non invidiabile, "Il Calciatore", n. 7, settembre 1976.

57 Angelo Zomegnan, Ritardi di 15' in serie A e B, "l'Unità", 21 settembre 1976.

58 Giulio Accatino, Calcio in crisi, "s.o.s.", "La Stampa", 23 luglio 1977.

59 De Ianni, Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere, cit., p. 29.



stratosferiche. Il 20 maggio 1978 venne stabilito un nuovo record assoluto di valutazione di un calciatore. Il Vicenza e la Juventus andarono alle buste per la comproprietà di Paolo Rossi. Il presidente del Vicenza Farina offrì 2,24 miliardi, contro il miliardo e mezzo della Juventus: in pratica Farina aveva valutato complessivamente Paolo Rossi cinque miliardi. L'AIC diramò un comunicato nel quale definiva **"abnorme e sconcertante"** una vicenda che **"offende [va] la realtà sociale"** di un paese in grave crisi e Carraro si dimise dal vertice del calcio prendendo le distanze da un atteggiamento che considerava indifendibile in sede federale.<sup>60</sup>

60 Carraro si è dimesso per protesta contro lo scandaloso "caso Rossi", "l'Unità",

Nicola De Ianni  
 Il calcio italiano 1898-1981  
 Economia e potere

Rubettino Università

Durante l'estate la battaglia moralizzatrice dell'AIC sconvolse il calcio mercato.

Il 4 luglio, sulla base di un esposto presentato da Campana, la pretura di Milano ordinò ai carabinieri di perquisire l'albergo dove si svolgevano le trattative, configurando illecite modalità di svolgimento nella compravendita dei giocatori legate alla mediazione di manodopera a scopo di lucro.<sup>61</sup> Con le perquisizioni e il sequestro di un centinaio di documenti, il calciomercato venne di fatto chiuso.<sup>62</sup>

20 maggio 1978. Nel 1976 Carraro aveva lasciato la Lega per succedere a Franchi nella presidenza della Federcalcio; nel 1978 aveva poi assunto anche l'incarico di commissario straordinario della Lega in seguito alle dimissioni di Antonio Griffi. Dopo avere lasciato la Lega nel maggio 1978, Carraro si apprestava a divenire il nuovo presidente del CONI.

61 Giorgio Gandolfi, Calcio-mercato "arrestato" dai carabinieri, "La Stampa", 5 luglio 1978.

62 Il calcio fuori legge, "La Gazzetta dello sport", 8 luglio 1978.

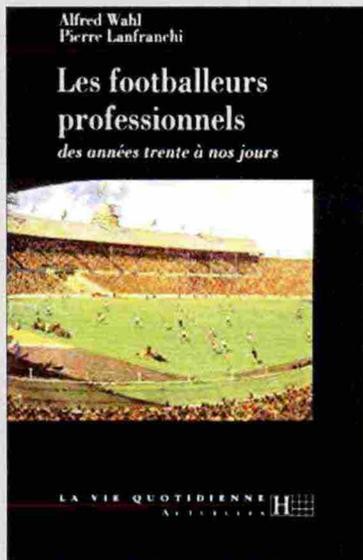


I presidenti dei club reagirono in modo stizzito, gridarono allo scandalo, chiesero alla Lega di rompere ogni rapporto con l'AIC e di deferire Campana alla giustizia sportiva.<sup>63</sup>

I commentatori si divisero. Alcuni si allinearono sulle posizioni dei presidenti, altri espressero valutazioni articolate che si misuravano con le questioni sollevate dall'AIC e con le cause della crisi del calcio italiano: le carenze nella politica sportiva, la dissennata gestione finanziaria delle società, le opacità del calcio mercato, gli errori commessi da dirigenti interessati più alla loro carriera che alle sorti del mondo del calcio. Mentre su "La Gazzetta dello sport" Gino Palumbo accusava il "traditore" Campana ("La pugnalata che oggi fa vivere allo sport italiano la sua pagina più triste è stata inferta [...] dall'interno del movimento sportivo") di volere distruggere il calcio,<sup>64</sup> il "Corriere della sera" difendeva Campana: "La pietra dello scandalo è l'avvocato Campana,

ex calciatore e dunque un "traditore", che ha il torto di voler fare seriamente il presidente del sindacato calciatori. [...] Ci assale il dubbio che gli operatori di mercato e i dirigenti di società non abbiano mai preso sul serio le iniziative di Campana [...]. Non vogliono capire che Campana sta cercando con tutti i mezzi di svegliarli dal comodo torpore in cui da sempre si cullano".<sup>65</sup>

Sulle pagine sportive de "l'Unità" Alberto Costa descriveva Campana come "un uomo scomodo" che aveva "costantemente creduto nella funzione rinnovatrice e moralizzatrice del sindacato". Molti giocatori tendevano ancora "ad isolarsi" "dalla vita politica ed economica", ma il sindacato aveva messo "radici saldissime all'interno dei campionati minori" e "cont[ava] meriti non trascurabili"; "la sua funzione di stimolo, di critica, la sua carica dirompente di aggressività" aveva "scosso nel profondo l'anima conservatrice e medievale del calcio italiano".<sup>66</sup>



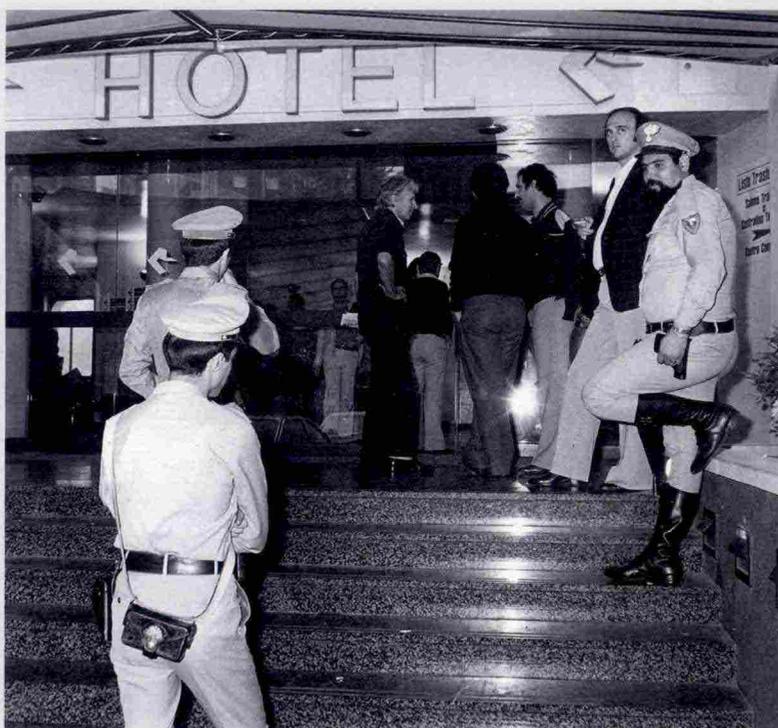
63 La Lega denuncerà il legale vicentino, "La Stampa", 5 luglio 1978.

64 Gino Palumbo, Chi sorride non deve vincere, "La Gazzetta dello sport", 8 luglio 1978.

65 Un brusco risveglio, "Corriere della sera", 6 luglio 1978.

66 Alberto Costa, Campana, un caso di

 inserto



In una situazione dello sport italiano resa ancora più delicata dalle fine dell'era Onesti alla presidenza del CONI, l'8 luglio il Consiglio Direttivo della Lega rispose all'iniziativa della pretura invitando le società a sospendere ogni attività.<sup>67</sup> I vertici politico-sportivi si mossero per scongiurare il blocco del calcio. L'11 luglio Franco Evangelisti – per conto del presidente del Consiglio Giulio Andreotti – convocò un incontro al quale presero parte i ministri del Lavoro e del Turismo e dello Spettacolo, il presidente della Federcalcio e il segretario generale del CONI. Dalla riunione scaturì la decisio-

coscienza per il calcio italiano, "l'Unità", 6 luglio 1978.

67 Bruno Perucca, Il calcio nel caos, il Coni senza presidente. Due svolte storiche nel calcio italiano, "La Stampa", 8 luglio 1978.

ne di varare un decreto per risolvere la situazione d'emergenza, con l'impegno di presentare entro un anno alle Camere un disegno di legge per regolamentare in modo definitivo il rapporto di lavoro tra calciatore e società.<sup>68</sup> Dopo un lungo iter parlamentare, nel 1981 venne approvata la Legge 91 che eliminava gradualmente il vincolo e garantiva al calciatore la libertà di scegliere il club per il quale prestare la propria opera, accogliendo la proposta che l'AIC avanzava da tempo. All'alba degli anni Ottanta, la legge si inseriva in una nuova fase di trasformazione del mondo del calcio: la riapertura della "questione degli

68 Roberto Milazzo, Pronto il decreto che rimette in moto il calcio, "Corriere della sera", 12 luglio 1978.

stranieri, accantonata con un blocco dell'importazione durato quasi vent'anni, segnalava un epocale cambiamento di tendenza"; il primo contratto firmato dalla Lega per le sponsorizzazioni faceva intravedere le potenzialità di quel mercato; la nomina di Carraro alla presidenza del CONI modificava i rapporti di forza del calcio rispetto ad altre discipline, con ricadute anche in termini economici.<sup>69</sup> "In definitiva, [...] cominciarono a mutare i termini del problema creando le condizioni per la nascita esclusiva del calcio industria".<sup>70</sup>

**Conclusioni**

L'abolizione del vincolo introdotta in Italia e in altri paesi europei rappresentava un passo in avanti verso l'autonomia del calciatore, ma non garantiva una piena libertà dell'atleta nei trasferimenti. Per liberare un giocatore in sca-

69 Nel 1981 la giunta del Coni presieduta da Carraro approvò un incremento del 50% della quota del Totocalcio destinata al calcio.

70 De Ianni, Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere, cit., pp. 226-227.



denza di contratto, la società di provenienza aveva infatti diritto di chiedere a quella acquirente un indennizzo determinato in base ad una serie di parametri (stipendio, età, categoria ecc.). A partire dalla cifra stabilita per l'indennizzo, venivano avviate le trattative ed era la società a decidere la destinazione del calciatore in base alla migliore offerta. Il riconoscimento dell'indennità dava ossigeno alle casse dei club, ma il calciatore rimaneva in una posizione subalterna rispetto alla società. All'atleta restava solo il diritto di rifiutare il trasferimento, possibilità peraltro rischiosa vista la prospettiva di ritorsioni da parte della stessa società.

Il problema venne superato solo nel 1995 con la celebre sentenza della Corte di Giustizia Europea – nota come "sentenza Bosman", dal nome del giocatore belga che si era rivolto alla Corte per risolvere il suo caso -<sup>71</sup> che riconosceva come illegittima la garanzia di un indennizzo per la liberazione di un lavoratore dopo la scadenza del contratto. Inoltre, applicando l'articolo 48 del Trattato di Roma agli atleti, la sentenza rivoluzionava gli scambi con l'introduzione della libera circolazione dei calciatori comunitari nello spazio europeo. La richiesta di abolizione dell'indennizzo da parte di Bosman era stata utilizzata come **"grimaldello" "per scardinare l'assetto regolamentare in materia di status e trasferimenti dei calciatori"**:

In questo senso, è legittimo dire che la Sentenza Bosman contenga due anime: un'anima giuridica, legata allo status del calciatore e alle sue libertà individuali in quanto lavoratore; e un'anima politica, poiché la controversia accesa dal calciatore belga è

stata il pretesto per piegare il calcio professionistico europeo alla dinamica dell'europeizzazione.<sup>72</sup>

Gli effetti della liberazione dei calciatori dai vecchi vincoli sono stati contraddittori. Da un lato, il nuovo status del giocatore ha contribuito alla **"sua emancipazione civile"** e al **"suo affrancamento da una condizione di negazione della libertà e della dignità professionale"**; dall'altro ha costituito la premessa **"per l'introduzione di nuove e più umilianti forme di assoggettamento dei calciatori a impresari di nuova generazione, più cinici dei precedenti perché sintonizzati su un mutamento delle logiche di mercato globale che ha completamente ristrutturato l'orizzonte economico e culturale del calcio"**.<sup>73</sup>

L'impresario calcistico ha assunto progressivamente "vesti diverse": quelle dell'agente che col pretesto di gestire la carriera del calciatore finisce con l'esserne il reale datore di lavoro. O quello dell'investitore che ha scommesso denaro sul talento della persona e rimane in attesa di incassare il rendimento. O quella del fondo d'investimento con sede legale presso un paradiso fiscale. Ciascuna di queste vesti descrive nuove forme dell'assoggettamento per il calciatore. E si innesta dentro un panorama del calcio che va in una direzione di turbo-capitalismo finanziario.<sup>74</sup>

La liberalizzazione del mercato dei calciatori a livello globale ha inoltre favorito una polarizzazione sempre più netta tra un gruppo limitato di atleti ambiti e strapagati e la grande maggioranza dei giocatori.<sup>75</sup>

La forbice stipendiale non è che un

<sup>72</sup> Ivi, p. 73.

<sup>73</sup> Ivi, p. 61.

<sup>74</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>75</sup> Ivi, pp. 59-60.



aspetto del più generale squilibrio che si è determinato nei rapporti di forza, economici e sportivi, all'interno del mondo del pallone. Nell'epoca dell'estrema spettacolarizzazione e finanziarizzazione del calcio, delle pay tv e del marketing, i maggiori club, diventati imprese transnazionali, dominano pressoché incontrastati le competizioni, con una crescita esponenziale della loro superiorità rispetto alle altre formazioni. Recentemente l'European Club Association ha presentato un progetto di Super Champions League che ha suscitato numerose proteste perché coinvolge una ristretta élite di società a livello continentale e comporta un'ulteriore concentrazione delle risorse a favore di pochi club. Come ha affermato il segretario della FIFPro, annunciando l'agitazione del sindacato mondiale dei calciatori contro la nuova Champions, i campionati nazionali verrebbero **"sacrificati allo spettacolo globale, orchestrato dalle televisioni a immagine e somiglianza dei grandi club"**.<sup>76</sup>

<sup>76</sup> Enrico Currò, L'agitazione dei calciatori contro la nuova Champions, "La Repubblica", 5 dicembre 2018.